

Dopo le giustificazioni sull'atteggiamento di Bossi fornite dal capo del governo a Schröder Lega in difficoltà scarica veleni contro il premier «europeista»

Il capogruppo Cè: pronti a rivedere le nostre scelte, porta al massacro la coalizione

ROMA Ci hanno messo un paio di giorni ma alla fine hanno capito che Silvio Berlusconi, a Trieste, per rassicurare il Cancelliere tedesco Schröder sul suo europeismo li aveva bellamente scaricati.

E così i leghisti hanno confezionato un bell'alto là al premier che è sempre più convinto di potercela fare da solo per spiegarli che loro sono sempre pronti a rivedere le scelte fatte se dovesse venir meno il patto grazie al quale il Polo ha vinto le elezioni.

Senza mediazioni il Cancelliere aveva rivelato che «i nostri timori sull'Italia non ci sono più». Il presidente del Consiglio mi ha detto in modo chiaro che certe affermazioni drastiche di Bossi non corrispondono alla linea europeista che il governo italiano intende portare avanti. Quindi le affermazioni di quel signore non vanno prese sul serio». Certo, Berlusconi si era affrettato a precisare che anche Bossi «se guardiamo sotto la superficie è un convinto europeista» e che le esternazioni del leader leghista erano solo colore politico dedicato alla platea

del suo congresso.

La Lega non ha apprezzato. Ci ha riflettuto. Vuole maggiore chiarezza. E ieri ha rilanciato con una nota del capogruppo del Carroccio alla Camera, Alessandro Cè che ricorda come la Lega non tema la battaglia politica ma «esige il massimo rispetto degli alleati sia nelle dichiarazioni, ma ancora di più nei comportamenti». È chiaro che se ciò non dovesse avvenire dovremo rivedere le scelte fatte dal movimento e riaffermare sin dalle prossime elezioni amministrative la nostra identità. L'avvertimento è chiaro. Andando avanti così «si va al massacro della coalizione».

L'irritazione è forte. Trattenuata per un paio di giorni è esplosa. Ed ora Berlusconi deve correre ai ripari anche se non potrà farlo più di tanto dato che il tasso di europeismo del suo governo a fine settimana sarà sotto esame nel vertice europeo di Barcellona.

Cè, a nome dei suoi, lo incalza. E ricorda: «Al congresso della Lega Nord Padania, Berlusconi ha confermato la sintonia con le posizioni

della Lega sull'Europa mentre poi negli incontri internazionali, agli attacchi strumentali alla Lega, ha risposto che Bossi non è un problema, quasi volesse attribuire scarso valore alla sua posizione di governo. In questo modo il presidente Berlusconi ha svilito il significato politico della scelta confederale, cioè rispettosa dei popoli e dei parlamenti nazionali, propugnata dalla Lega in contrapposizione all'idea di Europa superstato». La ferita è aperta. E fa male. «La Lega - prosegue, infatti, Cè - non ha bisogno di tutori bensì di alleati con le idee chiare, impegnati con lealtà e decisione nel progetto di un'Europa rispettosa della sovranità popolare e dei diritti dei cittadini».

Evidente il fastidio per gli attacchi continui che arrivano al Carroccio dalle reti televisive del premier. «Come è possibile - si chiede Cè - che proprio dalle televisioni di Berlusconi, in un momento tanto delicato, sotto la maschera della satira, partano attacchi politici durissimi a Bossi, alla Lega e all'idea della Padania. Noi siamo per il pluralismo

e la più ampia libertà di espressione ma quello che si è sentito su Italia 1 appartiene a ben altro repertorio. Sono state trasmesse vergognose battute e gag razziste tese a delegittimare l'azione politica del movimento Lega nord Padania ed il suo leader, con l'intento palese di sostenere le vecchie logiche democristiane secondo le quali è giusto che il Nord lavori e paghi ed altri decidano delle sue sorti. Non basta la televisione di stato, che fino ad oggi ci ha sistematicamente denigrato, ora anche Mediaset lavora in questa direzione. A che gioco giochiamo?». E conclude: «Così si va al massacro della coalizione».

Il bisogno di un chiarimento è evidente perché la Lega che non teme la battaglia politica in nome di essa «esige però il massimo rispetto dagli alleati». La minaccia che viene ventilata è l'unica che Berlusconi sembra temere a dispetto dei suoi ottimistici sondaggi. Se l'europeismo ha il sopravvento, Bossi e i suoi se ne andranno per la loro strada.

m.ci.



L'abbraccio tra Silvio Berlusconi e il leader della Lega, Bossi, al Forum di Assago durante il Congresso della Lega Nord
Ferraro/Ansa

Strage del 2 agosto Il piccone di Cossiga sulla lapide in memoria

Gigi Marcucci

Bologna. Contro la lapide che ricorda la strage di Bologna arriva un'altra picconata dell'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Nello stesso giorno in cui, dai microfoni di Radio Radicale, chiede la grazia per Adriano Sofri, Cossiga sostiene l'innocenza di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, condannati come esecutori materiali della strage del 2 agosto 1980 (85 morti e 200 feriti) con due successivi pronunciamenti delle sezioni unite della Cassazione. Secondo Cossiga, che nel '90 chiese scusa per aver definito fascista la strage quando era presidente del Consiglio, si è consumato «uno dei più grandi errori giudiziari» della storia e ciò è accaduto «sotto la pressione della sinistra bolognese», secondo «una logica leninista». Insomma i giudici di Bologna, come quelli di Milano che accusano il premier, sarebbero burattini nelle mani della sinistra. «Non comprendo - afferma il senatore a vita - perché l'amministrazione di Bologna abbia voluto mantenere la targa che accusa i fascisti». Cossiga, che parla all'indomani della condanna a 30 anni di Luigi Ciavardini, indicato come complice di Mambro e Fioravanti, indica come fonte delle sue convinzioni la brigatista rossa Anna Laura Braghetti, una persona «che stimo perché è una donna di coraggio». Componente del commando delle Brigate rosse che rapì e uccise Aldo Moro, la Braghetti assassinò a sangue freddo anche il giudice Vittorio Bachelet. Cossiga la ricevette quando ancora era presidente della Repubblica. «Mi disse: "Io non vengo qui a difendere la posizione dei nostri brigatisti rossi, ma vengo qui a dirle, da ex terrorista, che uno dei più grandi errori giudiziari commessi è stato quello di condannare Fioravanti e la Mambro come mandanti autori della strage di Bologna».

Quelle di Cossiga sono «dichiarazioni estemporanee», commenta Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime del 2 agosto, motivate solo dal fatto «che la sentenza su Ciavardini mette fine a tutte le polemiche, e questo, forse, è uno smacco per Cossiga e tutte le affermazioni che ha fatto infischiosene della verità». «La definizione di strage fascista-continua Bolognesi - è scritta negli atti giudiziari e la sentenza su Ciavardini è un motivo in più per non modificare la lapide». Per Davide Ferrari, capogruppo dei Ds in Consiglio comunale, le dichiarazioni di Cossiga sono «molto gravi». «Giungono - spiega Ferrari - a poche ore dalla sentenza contro uno degli esecutori della strage. Cossiga non contesta la sentenza e, nonostante ciò, da per scontata l'innocenza dei cori Mambro e Fioravanti». La Quercia, annuncia Ferrari, vigilerà: «Per Cossiga le sentenze non contano. Guai a chi tocca l'eversione degli anni di piombo. La magistratura se ne tenga alla larga, il popolo dimentichi. Al contrario, Bologna non dimentica. Occorrerà vigilanza contro questo nuovo attacco alle garanzie democratiche: diritto di indagine, certezza della pena per i colpevoli, tutti, anche per i più vicini agli apparati devianti dello stato». Intanto, conclude Ferrari, «sia ben chiara una cosa: la lapide non si tocca». Sulla scia delle dichiarazioni di Cossiga, si è mobilitata la destra bolognese. Secondo l'assessore Enzo Raisi, non importa tanto il colore della strage, quanto che «ci siano degli assassini in libertà». Per Fl, la lapide può restare com'è, ma il processo va rifatto. Il sindaco Giorgio Guazzaloca, com'è sua abitudine, tace. Pochi mesi fa, di fronte all'ennesimo tentativo di togliere la parola «fascista» dalla lapide, dichiarò che non andava toccata.

l'intervista

Elena Montecchi

Deputata Ds

Federica Fantozzi

La parlamentare interviene nella polemica fra il ministro Prestigiacomo e «Il Giornale» sulle pari opportunità

«Necessaria la riforma costituzionale Questa democrazia è solo maschile»

ennesima sceneggiata, dichiarazione di intenti senza seguito...

«Si dimostra nei fatti che non è una norma inutile. Nel '93 fu introdotta nelle liste proporzionali l'alternanza fra candidati uomini e donne: un anno dopo le donne in Parlamento raggiunsero il 14%. Un piccolo storico. Oggi siamo sotto il 10% grazie alla sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittima quella disposizione. Da allora si è avviato il dibattito su come intervenire nella Costituzione - senza intaccare il principio di eguaglianza dell'art. 3 - per incentivare la rappresentanza femminile in politica».

L'art. 51 già sancisce le pari opportunità. Il nuovo comma, che esorta la Repubblica a promuoverle con appositi provvedimenti, cosa aggiunge?

«Per ora ci sono sanzioni importantissime ma formali. Dopo l'intervento della

Consulta, abbiamo bisogno di un riferimento che consenta di varare leggi. Bisogna intervenire sulla distorsione - che esiste - del sistema democratico. È un tema che anche in Francia è stato affrontato così, e ha dato buoni frutti».

Fra «Il Giornale» e la Prestigiacomo si è registrato l'ennesimo scontro sulle quote. Tutti dicono di non volerle, eppure tutti le evocano. Curioso, no?

«Molto curioso. Io penso che nella drammatica situazione in cui ci troviamo le quote siano una misura da perseguire come altre. Ma una risorsa di emergenza, che andrà verificata fra una decina d'anni e magari eliminata».

Siamo sul concreto, come chiede Cervi: a quali «azioni positive» apre la strada la riforma?

«L'accesso delle donne ai media durante la campagna elettorale. Minori finanzia-

menti pubblici ai partiti che non candidano donne. Contributi ad hoc per la formazione politica femminile. Ma sono solo esempi, ci sono tante altre strade possibili. Il punto è avere una democrazia che sia effettivamente tale. Oggi sono i volti maschili a permeare la politica italiana».

Il voto a Montecitorio è stato bipartisan e quasi un plebiscito. Gli uomini hanno detto sì per non essere tacciati di maschilismo «cavernicolo», perché pensano a un contentino inutile, o per sincera convinzione?

«Per tutti e tre questi fattori. Tanto che alcuni deputati, non del centrosinistra, avevano chiesto il voto segreto, che in questa materia non è possibile. Il punto è che serve una grande discussione, come è successo in Francia e negli Usa. Ha ragione la Prestigiacomo quando dice che c'è stato un po' di spazio sui media solo grazie

alla festa dell'8 marzo. Vede, i quotidiani sono letti dalle donne: eppure non ho trovato molte interviste a intellettuali su un argomento così importante per la società civile. Questo la dice lunga su come la cultura maschile alligni ovunque...».

Allora questo voto è da considerare una ciliegina sulla torta (maschile) o un primo risultato da mettere nel cassetto?

«Direi che è un risultato da non lasciar dormire nel cassetto: va coltivato e consolidato».

Cervi propone il test delle prossime elezioni per valutare l'effettività della riforma. In un orizzonte più vasto: cosa cambierà e quanto ci vorrà?

«Ho già fatto l'esempio del rapido successo dell'alternanza nel '94. Intanto, alle prossime amministrative, pur con la preferenza unica dovremo impegnarci per entrare nelle liste».

Al riguardo, ritiene che i partiti dovrebbero darsi delle regole interne?

«Non c'è dubbio. Partiti e coalizioni devono darsi da soli regole trasparenti che disciplinino l'accesso alla competizione politica. Attenzione: non chiediamo risultati elettorali garantiti, ma adeguate possibilità di accesso alla "gara". Nei Ds abbiamo instaurato l'alternanza. E parlano i numeri: su 136 deputati, il 24% sono donne. La percentuale più alta fra i partiti dopo Rifondazione. Dove la percentuale di donne è del 36%, ma su 11 parlamentari».

Girotondi, Di Pietro elogia Fassino E critica Rutelli: non ha capito

ROMA Bene Fassino che partecipando al girotondo della Rai ha dimostrato «coraggio e umiltà». Diverso il discorso per Rutelli che «sta indietro» e «pensa ancora di poter risolvere i problemi del centrosinistra con manovre di segreteria». È l'opinione del leader dell'Italia dei Valori, Antonio Di Pietro, all'indomani delle manifestazioni attorno alle sedi della Rai in tutta Italia. «Il nostro movimento - ha chiarito l'ex Pm - ha preso parte massicciamente ad ogni manifestazione. Io, purtroppo, non ho potuto partecipare perché sono stato costretto a seguire come assistente legale un grave fatto di sangue che ha colpito nel mio paese carissimi amici di famiglia». «Prendo atto comunque - ha aggiunto - che Fassino, finalmente, è venuto a questi girotondi. Ha avuto molto coraggio e molta umiltà nell'aver riconosciuto i propri errori, cioè non aver capito cosa stesse accadendo nel Paese. Lo stesso non si può dire, invece, di Rutelli che il girotondo ce l'ha in testa e non riesce a vedere quelli veri in tutte le città italiane. Per ora sta indietro pensando di poter risolvere i problemi del centrosinistra con manovre di segreteria invece di andare oltre l'Ulivo». «Ora però mi auguro - ha sottolineato Di Pietro - che tra i manifestanti e la politica torni quella sintonia che permetterà di

tradurre in azione politica le reali esigenze dei cittadini: tutti nel centrosinistra devono capire che questi girotondi rappresentano l'ultimo treno da prendere al volo per cominciare il recupero sulla Cdl». Commentando poi le critiche che il premier da Bruxelles ha rivolto a questo movimento, Di Pietro ha detto che Berlusconi «mente sapendo di mentire». «Parla lui di correttezza di informazione... Ricordo benissimo - ha affermato - che già due anni prima delle elezioni aveva messo in piedi la sua efficientissima macchina di pubblicità per vendere il suo prodotto utilizzando al massimo le sue televisioni». E i girotondi, definiti dal presidente del Consiglio «all'opposto della realtà»? Il premier «ha perfettamente ragione - ha osservato Di Pietro - perché la realtà di Berlusconi è completamente diversa dalla nostra, perché la sua realtà è fatta di interessi privati e di cultura dell'immagine». Infine, a proposito della richiesta di Nanni Moretti ai due consiglieri Rai del centrosinistra, Zanda e Donzelli, di compiere un «gesto forte e simbolico come lo è stato l'abbandono dell'aula di Montecitorio per il conflitto di interessi». Di Pietro ha sostenuto che «dovrebbero lasciare» il Cda Rai «perché l'opposizione non deve partecipare neanche con il dissenso».

sissignore

Contro il Cavaliere Nero. A questo bersaglio dominante si è ridotta a dedicarsi monomaniacalmente la politica italiana del falso scopo; perfino professori universitari, invece di insegnare ai giovani le loro discipline e dotarli di una metodologia critica, preferiscono, come Pancho e Paul, scendere in piazza a prendere una boccata di aria inquinata. E per tacere di altri anche un ex ambasciatore Usa del grande capitalismo, Furio Colombo, assiduo frequentatore dei salotti della jet-society e ora direttore de «l'Unità» si erige a rappresentante del proletariato che, convocato in altra sede e in altra data, in queste occasioni non c'è.

Turi Vasile,

IL GIORNALE, 1 marzo, pag. 8

«Il comunismo non c'è più», si suole dire. Ma, non c'è nulla di meno vero. Il comunismo è una filosofia. Come si fa a dire che non c'è più? Ne sono pieni i libri di studio. Le biblioteche traboccano di testi ispirati a Marx. I commentatori più noti sono in quella direzione. L'idea che il comunismo non esista, è semplicemente un patto tacito degli intellettuali, non condiviso dalla gente. Proprio per questo, Berlusconi - ossia colui che parla di «comunismo esistente» - gode di reputazione crescente, nonostante centinaia di attacchi e critiche.

In pratica, tolto il filo spinato e i carri armati, il comunismo oggi è essenzialmente una filosofia «contro» o, comunque, «restrittiva» della ricchezza privata. In questo ambito, e per fare un esempio a portata di mano, l'idea del professor Giovanni Sartori, consistente nell'obbligo di Silvio Berlusconi di cedere le sue proprietà, per risolvere il problema del conflitto di interessi, è proprio un frutto tipico di «quella» filosofia.

Amedeo Nigra,

IL GIORNALE, 11 marzo, pag. 8

I diritti del Lavoro

Assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori

Relazione

Cesare Damiano

Intervengono

Roberto Barbieri, Pierluigi Bersani, Stefano Fancelli, Enrico Morando,

Cesare Salvi, Livia Turco,

Cgil Cisl e Uil nazionali

Area tematica Network

Conclusioni

PIERO FASSINO

Genova, 16 marzo 2002, ore 10-18

Palazzo San Giorgio

Piazza della Mercanzia, 2

